

La vita spaesata e le sue tracce scritte

Autor(en): **Mascioni, Grytzko**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **59 (1990)**

Heft 2

PDF erstellt am: **19.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-46257>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

GRYTZKO MASCIONI

La vita spaesata e le sue tracce scritte

Lago di Costanza - Lago di Losanna
25-30 novembre 1989

Questa «conversazione» è stata presentata il 30 novembre 1989 all'Ateneo di Losanna nell'ambito di un seminario dedicato a **I poeti della Svizzera Italiana nell'ultimo ventennio**, un ciclo di conferenze diretto dal prof. Jean-Jacques Marchand, che ringraziamo sentitamente per averci dato il permesso di pubblicarla*. Non meno di cuore ringraziamo Grytzko Mascioni, uno dei due poeti grigionitaliani invitati al simposio. La toccante «confessione», con l'interpretazione di dodici poesie da intendere come un sincero diario, rivela le tappe della vita, il vagheggiamento dell'età giovanile, il dolore dello sradicamento e il continuo ritorno alle proprie radici; costituisce un passaggio obbligato, la chiave migliore per la comprensione della poesia di Mascioni.

È il 30 novembre, dirò. 1989. Fra pochi giorni, a Losanna. Dove qualcuno mi aspetta, amichevolmente, forse curioso, per sapere di me. Mi immagino di essere già lì, di dirlo. Di superare il solito imbarazzo, la timidezza che nessuno sospetta. Il dubbio che la mia vicenda interiore, per quanto si sia talvolta manifestata in pubblico, possa condensarsi in qualche esperienza significativa, per gli altri.

Sono un'altra volta di passaggio. Mi chiedo se io non sia stato sempre, ovunque, di passaggio. Ne è un segno anche questo mio

nuovo tour de Suisse, che mi fa vagabondare da un lago all'altro. L'altroieri, mi muovevo tra le rive del Ceresio e lo stagno romantico di Origgio, che mi riconduce il pensiero agli specchi luminosi e brevi, agli alti laghetti dell'infanzia e del Bernina, che raccolgono il bianco dei ghiacciai e il ricordo dei miei primi stupori. Poi, in un trionfo di colori autunnali, mi è sfilato innanzi il lago dei Quattro Cantoni, seguito presto da quello di Zurigo. È stata l'ultima giornata di sole, il cielo si andava coprendo: poi, ha cominciato a pesarmi addosso. Oggi sono qui che scrivo

* Il testo di Mascioni è apparso anche nel seguente volume: AA. VV., *I poeti della Svizzera Italiana nell'ultimo ventennio (1969-1989). Otto conferenze*, a cura di J.-J. Marchand, Losanna, Université de Lausanne. Faculté des Lettres («Quaderni italo-svizzeri - Pubblicazioni della Sezione d'italiano dell'Università di Losanna» n. 1), 170 pp., fr. 18.—. Gli altri autori sono: Remo Fasani (v. QGI 2/1990), Giorgio Orelli, Aurelio Buletti, Antonio Rossi, Giovanni Bonalumi, Alberto Nessi, Gilberto Isella.

nella bruma che assedia la superficie immobile del lago di Costanza, fredda e insensibile al singhiozzo dei gabbiani. È un silenzioso sabato, giovedì avrò negli occhi lo spazio largo del Lemano: che tempo farà?

Scrivo perché non saprò improvvisare. Non più: se altre volte l'ho fatto, era nel vento di una distrazione ancora giovane, in una specie di turbine euforico o disperato, che si sta placando. O mi sta, definitivamente, stancando. Ne resta appena qualche traccia scritta e io, giovane non sono più. Leggerò queste righe per dire che è un giorno speciale, per me: dirò domani è il primo di dicembre, compio gli anni, entro nei miei cinquantaquattro. A questa età, nel 1946, è morto mio padre. Avevo dieci anni, e da allora, è come ci fossimo dati un appuntamento. Come fra noi si fosse tacitamente stabilito un segnale, lontano nel tempo, il labile striscione di un traguardo simbolico: da uomo a uomo, una sfida, una scommessa. Un finale di tappa cui presentarci insieme: lui non è andato più avanti, e di me, non posso sapere. So della lunga strada uguale, che ho percorso anch'io: e del nostro rendez-vous, fissato da decenni nel luogo immaginario di una resa dei conti, da fare faccia a faccia, guardandoci negli occhi.

Sembrava così remoto, questo punto d'incontro. C'erano sempre altre cose da fare, cui pensare, cui offrire l'obolo d'energia, d'effervescenza, di disperso amore, di cui ero capace. E mi pareva si potessero mettere da parte, rinviare a un sempre nuovo domani, i dubbi inquieti: ci sarei arrivato? E come, se ci fossi riuscito? E in che stato? Ma ecco, senza accorgermi quasi, ci sono: a questo domani che non concede rinvii, a questo primo dicembre. Che è un giorno molto speciale.

Non posso improvvisare. Lo devo alla cortesia degli amici disposti a ascoltare, ma anche al mio bisogno di capire. E a quell'ombra paterna, ora fastidiosa e ingombrante, ora solidale e incoraggiante, che ogni uomo — soprattutto ogni maschio — si porta dentro. E alla quale è anche giusto ribellarsi, certe

volte. Ma adesso per me è arrivato, il momento di stringere la mano trasparente, da quarant'anni tesa (o in attesa): di non sfuggire al disagio di un confronto, di un esame di coscienza troppo spesso eluso. Nel 1973, avevo pubblicato un romanzo, *Carta d'autunno*: una sua mezza pagina, allora, respingeva il problema. Pareva avessi altri turba-menti, più urgenti, da sistemare. Usavo queste parole:

È venuto anche il giorno dei morti.

Mi hanno assicurato che la tomba è pulita, dove riposano le ossa di mio padre. C'è una qualità di garbo in chi muore quasi per discrezione, per non volere sapere, a tutti i costi, come andrà a finire. Ho le mani libere da tanti di quegli anni, ho risparmiato vergogna e confidenze. Ma adesso fra noi che siamo rimasti nel silenzio amici, non è più il caso di avere dei segreti.

Qualche volta ritrovo curiose fotografie nel fondo dei cassetti, e la nostra vita affidata all'amore, a quel tanto di immaginazione che c'è in famiglia.

Sentirmi svincolato da un giudizio di imbarazzante prossimità, quasi mi dava sollievo. Oppure, sfuggivo a me stesso, rinviavo a un imprecisato domani il trauma dell'operazione che avrebbe svelato quale incredibile bluff sia la vita. Ma ora che quel vago domani è proprio domani, come il giocatore di poker costretto a mostrare le carte, ho le spalle al muro. L'ora della verità sgretola la cartapesta delle maschere evasive, via via indossate. E forse perché ogni storia ha un principio, se la mia è una storia, il suo principio è mio padre. Da lì partivo, e non mi sono più fermato. Una tomba in un paese di valle raccoglieva quello che restava di una vita prodiga e tenera, di grandi e piccole fiducie, di rabbie impotenti e scorni malsofferti: di una vita come tante altre. E un'altra vita riprendeva il filo di quel discorso interrotto, era la mia che si apprestava a compiere la sua frazione di staffetta, a ripercorrere il circolo di una pista inesplorata, ma che alla

fine scoprì disperatamente ripetitiva, anche se il fondale dell'orizzonte sembra mutare vertiginosamente. Non mi sono davvero più fermato: e anche questa in cui mi interrogo, non è che una brevissima sosta. Tornerò presto a andare, chissà dove: anche se il progressivo esaurirsi dello slancio, è del tutto prevedibile. In fondo, è da che siamo nati, che si va a morire. Ma nel frattempo, non mancano sorprese.

È quasi una cordiale congiura: dopo anni di silenzio mio e di una comprensibile indifferenza altrui, la sorte mi richiama a esibire i documenti con i quali, già da ragazzo, mi dichiaravo un po' incoscientemente «scrittore». Definizione alla quale più tardi e sovente, confesso, ho cercato di sfuggire: impegnandomi in mille imprese e mestieri diversi. Temevo di impigliarmi in una trappola presuntuosa oppure troppo impegnativa, o condannata a un solipsismo infecondo, mentre il mondo attorno era quello di un'epoca singolarmente stravolta e sconvolta, che forse chiedeva qualcosa di più dell'esplicarsi della segreta vanità che abita, anche se mascherata, il sottoscala dell'anima di chiunque scriva. Ma l'invito di Losanna mi presuppone poeta. E in coincidenza con questo compleanno intrigante, sulle pagine stravaganti della mia agenda, si sono all'improvviso addensati incontri con giornalisti e editori, proposte di nuovi libri o della riedizione di quelli vecchi. *Lo specchio greco* tornerà dopo dieci anni in libreria, negli *Oscar Mondadori*, e Rusconi pubblicherà in primavera l'ultima cosa che ho scritto, un viaggio nel rovescio dello sguardo chiaro di Apollo, nella notte che la sua visione divinatoria annuncia. E già dovrei occuparmi di altri miti mediterranei e di quel miraggio insidioso che è l'insondabile e ironico mistero di Socrate, mentre cortesi riviste mi chiedono nuove poesie o gentili antologie recuperano le antiche.

Sono leggermente frastornato, forse vorrei tornare a fuggire, ma ho alzato gli occhi e fuori, sul verde spento di Turgovia che digrada al lago, quasi a impedirmi di uscire

dalla costrizione che già il dio di Delfi imponeva — *conosci te stesso* —, ha preso a cadere un pulviscolo di neve, inopinato. Allora: finirò per credermi davvero uno scrittore? Non è così sicuro. Poiché la scrittura mi è sempre parsa vivere dei ricuperi di un'esistenza primaria, raccoglierne o stilizzarne i detriti, o per mancanza di meglio, sostituirsi ad essa: in un esistere parallelo, di secondo grado. So per esperienza che nel cuore del cronista di pugilato, per brillante che sia, cova il dispetto di non essere lui, l'atleta di cui annota le gesta, che si batte sul ring. E ho sempre sospettato che Omero è diventato Omero solo perché non poteva essere Achille: del quale avrebbe accettato anche la morte prematura e il suo vagare nell'ombra insensata dell'Ade, pur di sperimentare un momento di quella vita radiosa, vissuta in prima persona. Rinunciando alla gloria del canto, che sublimava una sacrosanta invidia. Pur di vivere, avrebbe fatto a meno di scrivere: lui così grande. Ma anch'io, così piccolo. Quanta perplessità. *Primum vivere, deinde philosophari?* Ma tant'è: mi sono detto, e poi altri mi ha detto, «scrittore». E un sarcastico amico potrebbe a giusto titolo sibilarmi all'orecchio il suo «ben ti sta»: anche se non ho saputo mai, con esattezza, perché scrivessi, o avessi cominciato. Per barcamenarmi come l'asino di Buridano fra due ipotesi, nuocendo probabilmente a entrambe.

Solo un paio di settimane fa, l'esplicita domanda: *perché e come ha cominciato a scrivere?*, mi è stata rivolta da Rita Guerzoni, direttrice di una nuova rivista che esce a Lugano, *PROFILI*, ai fini di una lunga intervista. E ho risposto come ho potuto, rifacendomi alla mia più lontana memoria, ai giorni in cui aprivo gli occhi sul mondo, che mi pareva fosse tutto racchiuso nella valle di Poschiavo e finisse con il prospiciente profilo a sud delle montagne di Valtellina, e il suo fondovalle impedito da una frontiera in armi, fino al '45. Rileggo le mie parole, e ritrovo l'inquietudine strisciante con la quale cercavo una ragione smarrita, un mai chiari-

to perché. Inseguendo l'impossibile, vedo: come chi si provi a razionalizzare un irrazionale amore, una vocazione da allora, dentro di me, controversa. Questa, comunque, la mia provvisoria risposta:

«Se si ama qualcosa credo venga naturale la voglia di rifarla, di provarci a replicare un modello che ci ha affascinato. Che poi lo si migliori o peggiori, o si riesca, su quella via, a innovare, con una nota propria, è altro discorso. Ma sono gusti che si formano presto, in quell'infanzia e adolescenza che io ho vissuto ai limiti dell'era pretelevisiva, ai tempi della guerra e del dopoguerra, di un'ancora lacerante divisione tra città e campagna, tra la lingua e il dialetto: che allora nessuno si sognava di elogiare, sfoggiando tenerezze accademiche, o vaghezze antropologiche. Per noi che si imparava a leggere e scrivere in un microvillaggio di frontiera, Campocologno, ultimo lembo italiano del Grigioni, il dialetto era semplicemente la realtà e la lingua già sfumava nel mondo del mito e della diversità — dell'alterità? —, che poteva apparire ostile o seducente, atterrirci come le sagome torve delle SS tedesche che andavano su e giù con le loro armi e i lunghi pastrani oltre le sbarre del confine perennemente abbassate, oppure incantarci come l'avventura che si incarnava nella malizia sorridente dei ragazzi contrabbandieri, dei partigiani ospitati di nascosto, nelle cantine dalle finestrelle che affioravano sulla strada, schermate di carta azzurra. La lingua era la coazione del frate e della scuola, il gergo dei signori benvestiti che si intrattenevano familiarmente con i forestieri, la voce misteriosa e incantata che usciva dalla grossa radio, che ci parlava di un mondo spesso incomprensibile, di cose e paesaggi mai visti, di un universo fantasmatico: cos'era, in realtà, il mare? Chi aveva mai visto un elefante, un monumento, un teatro, una ballerina? Un'infanzia senza circo e cinema è pressoché impossibile da immaginare, suppongo, per mio figlio. C'era in compenso il minuscolo orto con la

sacra attesa che i pochi pomodori cominciassero a rosseggiare, l'allegria sfrenata del corteo che una volta all'anno ci portava di sera a bruciare la brutta vecchia che rappresentava l'inverno, un pupazzo grottesco, per le strade ghiacciate, su uno stupefacente falò. C'era l'esperienza della paura, quando qualche bomba notturna sconfinava, i vetri tremavano e poi, a lungo, i denti continuavano a battere per conto proprio. O dell'orrore, quando dalle ferite rosse della roccia che strapiombava sul torrente Poschiavino, le belle cittadine ebre in fuga da Roma, impacciate dalle scarpe ortopediche, poco pratiche dei sentieri di capra su cui fedifraghe guide le avevano avviate, dopo averle spogliate dell'oro, cadevano per sfracellarsi sui sottostanti sassi del terén da ruina («cono di deiezione», naturalmente). Lo stupore dialettale in cui si cresceva coinvolgeva le guardie di frontiera che parlavano svizzero tedesco, l'oro del miele duro che mio padre, in licenza, impacciato da una ruvida divisa, mi porgeva sorridendo, appena sceso dal trenino del Bernina. O anche, al colmo dell'eccitazione, le visite furtive al campo partigiano del Sasso del Gallo, a ridosso della frontiera, tra le casupole elvetiche di Viano e quelle valtellinesi di Baruffini: dove avvenivano lo scambio delle lettere dei rifugiati, o un umile commercio di golfini d'angora. E in un contesto di uomini penserosi che riempivano di fumo l'osteria, di vipere spiate sul greto asciutto, di pecore accompagnate nelle selve, ecco: all'asilo e a scuola, irrompeva la musica garbata della pioggerellina di marzo di Angiolo Silvio Novaro: la prima scoperta, che io ricordi, della poesia. Con la connessa scelta di una lingua che sarebbe stata per sempre la mia, come per dare corpo a un mondo incorporeo di libertà e fantasie, oppresse dal peso di una montagna che non era ancora un sogno turistico, sportivo o pastorale, ma solo il luogo delle disgrazie incombenti sulla fatica delle malghe, sulla solitudine degli alpeggi.

Era quella lingua, il modello da replicare? O solo lo strumento per dare forma all'in-

forme voglia di capire cosa fosse la vita, all'inconscio desiderio di uscire da un'espressività animalesca e gutturale, che oggi potrebbe nostalgicamente apparire come un eden di grazia perduta, ma che era solo quotidiana tristezza, invalicabile frontiera? Le cose avrebbero potuto cambiare — forse il sogno era questo — se mi fossi impadronito delle parole magiche che arrivavano sull'onda della radio, rimodulate dalla voce volenterosa dei buoni maestri, che ci invitavano a impararle a memoria. Le ho imparate, e le cose, dopo tanti anni, non mi pare siano affatto cambiate. Resta quell'antica voglia di capire, il richiamo di una armonia nascosta: anche scoperto il mare, il cinema e le città del mondo, e superate molte frontiere, quella che continua a prevalere è la gutturalità della violenza che non muore mai, della sofferenza privata e delle stragi collettive, della solitudine urbana che non è poi così diversa da quella delle strade buie e deserte dei paesi di una volta, dove ormai, anche lì, di notte, al fischio del vento si è sostituito un rombare nervoso di auto e moto, e l'ombra è solcata dallo sciabolare aggressivo dei fari. La lingua che avrebbe dovuto garantire il dominio degli spiriti dell'aria e ordinare sapiente il disordine della vita, placare i tumulti del batticuore, si è frantumata in una babele di dialetti manageriali, politici, elettronici, pubblicitari, nella quale di nuovo quella mia antica e rustica «formazione culturale», si rimette ogni giorno alla prova, alla ricerca di un senso che forse non c'è, di un altrove che se c'era era già dentro di noi, bambine e bambini di Campocologno, speranze di un po' di gioia, di amicizia e affetto, arenata sulle rive del mondo in guerra.

Il cerchio si chiude, e tutto il resto che via via mi è sembrato di imparare, la mia «formazione» successiva — i libri, gli incontri, gli amori e i tradimenti — mi riporta sempre da capo sui banchi di scuola, dove i maestri Pola e Paganini mi hanno insegnato — o ci hanno provato — a leggere e scrivere. Poi, non mi pare ci sia stato altro, di più impor-

tante. Per capire che al termine di qualsiasi viaggio, non si arriva mai molto lontani, da dove si era partiti».

Potrebbe perciò parere che tornassi a privilegiare quelle che indubbiamente sono le mie radici, che ritrovato il paese e l'infanzia, dicessi: guardate che in fondo, di là, non mi sono staccato mai. Ma è vero invece che da quei paesi me ne sono andato presto, e se torno anche spesso a visitarli, pur trasalendo di senile tenerezza e sgomento, mi sento fatto inesorabilmente straniero. Mi guardo intorno, e mi si stringe il cuore: anche perché nessun altro paese li ha poi sostituiti. Varcata la frontiera quel 25 aprile del '45 che in Italia si chiama della liberazione, è cominciato un viaggiare spiazzato nei luoghi e nei tempi di una terra che era di nessuno o di altri, mai mia. A volte ho potuto fuggevolmente, credermi liberato anch'io, ma solo per scoprire, a conti fatti, d'essere soltanto spaesato. Non ho conosciuto posti che mi si concedessero del tutto, per quanto avessi provato a corteggiarli. E la gente che via via incontravo, per quanto affabile fosse, serbava per sé il segreto della sua indivisibile appartenenza a una famiglia, a un clan, a un partito, a una qualsiasi bandiera. Da cui, volente o nolente, restavo escluso. Di questo vivere senza vivere, di questo solitario andare, non ho mai colto la ragione essenziale: ma in uno scrivere che non è stato mai un programmato scrivere professionale, è altresì vero che affiorava un tentativo di descrizione, gli appunti di un itinerario malcompreso che forse, era semplicemente un destino. Le tracce scritte di una vita spaesata.

* * *

Amabilmente costretto a parlare di me, senza crederci troppo, sono tornato a sfogliare le pagine in cui si potrebbe trovare la prova di un durevole dissidio con la realtà, di un disagio che mi ha tenuto costantemente ai margini di ogni collettiva immersione dello stato dei fatti e delle cose. Nel 1952 — a

sedici anni — ero interno al Collegio San Carlo Borromeo di Milano, e di quello che provavo, rimangono alcuni versi che trent'anni dopo sono tornato a pubblicare:

Tesa sulla finestra

c'è una rete

che mi frastaglia il cielo
carcerato.

Fuori fuggono nuvole spaesate
che lasciano apparire solo a spicchi
brani d'azzurro.

Le grida gli schiamazzi dei ragazzi
risalgono da un gorgo
a tanta attesa.

Infreddoliti

due passerì alludendo primavera
volano accanto.

E tutto è quasi d'altro mondo forma.

Tra me il lontano cielo
questa grata distesa,
la rete tesa
sulla mia finestra.

Malsoffrivo il distacco dai paesi, e la città in cui sarei vissuto così a lungo, non era la mia. Anche quando ho cominciato ad amarla, era un'amante inquieta e dispettosa, che un giorno si dava sorridendo, un altro si rivoltava scontroso. Ne avrei conosciuto le accorate dolcezze, alla stagione sentimentale degli abbandoni del cuore. Con il titolo «Dai giorni inurbati», una sezione di vecchie poesie registrava quei moti incerti tra amore e disamore:

Io e tu dentro la sera di settembre
due fra la gente che fa la città
due senza un filo
di vanità.

Oppure, in «Giochi guerre ragazze»:

Questa che senti piangere è una voce
tanto lontana da non farci caso,

sarà, come si dice, per un'altra
volta, forse per mai, ci rivedremo
una sera di queste
stare insieme, parlare — ti ricordi? —
dire del tempo che farà
— giochi guerre ragazze —
ma è già tardi,
senza saperlo abbiamo fatto un'ora
incredibile, e fuori,
che ci aspetti, nessuno...

E resisteva, nel marasma cittadino, il ricordo forte dei paesi. Nel 1962, la nostalgia più affettuosa si condensava nelle parole del «Contrabbandiere Canguro»:

Non lo mettete al muro
il contrabbandiere canguro
che in Valtellina vola oltre la rete
di ferro del confine:
ogni donna che ha i pugni nella terra
potrebbe essergli madre,
e le patate gonfiano più dure
che le pietre, nei campi.
Erano loro, i miei compagni: in grazia
di un debole ricordo,
gli anni chiari
del vino e delle corse in bicicletta
sull'asfalto dei poveri paesi,
pochi giorni da vivere, indifesi,
non lo mettete al muro
il contrabbandiere canguro.

Nel 1964, cercavo di precisare a me stesso, nella stanza del *Memoriale del fabbro esiliato*, la memoria di un tempo irrecuperabile. Una definitiva nostalgia:

Una ragazza era anche questo, il garbo
di scioglierle i capelli, di contare
una per una le forcine, spine
tra le pieghe di un fiore.

Non si dice
tra uomini di cose come il chiaro
che traluce dagli alberi, il segreto

*di un sentiero nei prati, della voce
del fiume nel profondo
blu di valle.*

*Anche a batterlo forte non fu oro
il nostro ferro: tuttavia, più forte,
oggi sfrigola in cuore. Una ragazza
era anche questo, come il sole e il vino,
garbo dei giorni docili, la vita
in ore avute e perse e ci bastava,
sabato sera, il ballo, l'allegria
di una festa finita.*

Ma già ero altrove, il nuovo paesaggio era quello del lago di Lugano, la vita insisteva a portarmi dentro orizzonti impreveduti. Ne ricavo un senso di instabilità, ormai connotato alla mia vicenda marginale. Se ne ritrova qualche segno, credo, nell'*Ala del Nibbio*, del '66:

*L'ala del nibbio, improvvida, a rapina
balenava di rosso e raso all'onda
planava dietro gli alberi: la preda
calcolata nei fumi del tramonto
era già prigioniera. Ora per sempre
nel numero di un giorno si è fermata
al suo fossile fiore.*

*(e il tuo gestire
in eterno infantile o filigrana
di uno sgraffio invisibile o biancore,
allumina di sé da lì da allora
la pagina di un'ora consueta
quanto mai altre).*

*L'arruffio crudele
non sfiorava la riva, il lungolago
crepitava di macchine, i turisti
indagavano un'altra primavera
nel cerchio d'acque vago
che inghiottiva
nei minimi riverberi una vita
finita quella sera.*

Mi chiudevo su me stesso? Era il malore indistinto degli anni che precedevano il quasi

fatale '68, altra data storica, dopo il '45? Nel '67 usciva la mia prima *plaque* di qualche rilievo, che sarebbe stata salutata con simpatia da Quasimodo, Sereni, Giorgio Orelli: *Il favoloso spreco*. Negli anni dei Beatles, delle minigonne, della piazza che cominciava a riempirsi di gioventù, io cominciavo a ritrarmi da quelle che già avvertivo come infatuazioni massificate, un processionale delirio. Il libretto si concludeva con i versi abbastanza espliciti di *Moderato terrore*:

*Non mi serve più niente.
E adesso che ho finito di sperare
puntiglioso mi alleno al moderato
terrore di ogni giorno, le divise
i controlli le guardie di frontiera
l'elettronica i computers i monitors
poliziotti dell'anima e fanfare
che squillano sul mio nido di talpa,
prenatale rifugio, sonno e whisky
e un tepore di donna che si sfanno
nell'amaro e nel dolce di una cieca
quasi proterva astuzia:*

*qui si fugge, perdio,
se ti sta a cuore
tenere i fili stretti intorno al grumo
di coscienza che sei, vivo sangue malato,
martellato
dalla furia centrifuga del tempo,
numeri al vento strali razionali,
confitti nella scorza d'allegria
che diversa ogni notte mi protegge:
come diverso è il riso innamorato
di ogni ragazza, di ogni gazza ladra.
Se fa tempesta, via, salva almeno la testa.*

E la tempesta sarebbe arrivata, immancabile. Ma il suo tuonare e lampeggiare mi inzuppava soltanto i dubbi. Ero un'altra volta solo, nel '68: più solo che mai. Io che mi ero battuto ai limiti del rischio di licenziamento contro la stupida guerra del Vietnam, con una serie di trasmissioni televisive che indicavano senza astio, già al suo primo manifestarsi, il tragico errore americano, non condi-

videvo l'euforica protesta che dalle università americane sbarcava in un'Europa scossa da irrazionali sussulti, da infantili incantamenti libertari. Non avevo più amici né da una parte né dall'altra, quando quasi miracolosamente mi si dischiuse la generosa intimità di un altro solitario, l'anziano fondatore della scuola di Francoforte, Max Horkheimer, deluso maestro del tralignante e imperversante Marcuse, pubblicizzato come il profeta della vita vera e liberata. La sua vicinanza mi ha soccorso, e le poesie del '68 avrebbero portato il titolo riconoscente dei *Passeri di Horkheimer*. Avevo stabilito con il mondo, come avrebbe detto Hemingway (o due millenni e mezzo prima, il Diceopoli di Aristofane, negli Acarnesi), una «pace separata». Di proposito, nel famoso maggio, invece di accorrere sulle futili barricate di Parigi, ero andato a cercarmi un'isola nel sud. E da Ischia, per la festa della patrona Santa Restituta, inviavo a Luigi Nono, il musicista che capeggiava la contestazione a Venezia, un messaggio che equiparava il significato dei suoi furori alla sorte effimera di un fuoco d'artificio:

*Il cuore blu di un fuoco d'artificio
esploso in mare, nella notte illune,
per la festa di Santa Restituta,
qui ti saluta: e fosfori, e sapori
(e la stagione che trapassa, i fiori
che alludono a un richiamo
consumato: vedi Napoli e muori).*

*Tutti i luoghi
sono di questo inesorato cerchio
la linea i punti i nomi:
e non si arresta
nel suo rombo che sale (e che travaglia
di baleni e di scoppi arsi le nubi)
la ritrovata festa: congelata
per un'estasi breve, tra le ciglia,
l'ansia che preme,
candida, o l'attesa
(e quindi lesta un'altra volta è in fuga
l'età l'ilarità la spaventosa
vanità di ogni sforzo).*

*Altrove o qui
riposa
— inquieta al vento che percorre
il mondo — un'ora illusa
che ripete il tempo
di quando amare e fare era durare:
ma questa sera è solo divagare
nel lume ardente — nembo artificiale —
che rovescia le fiamme lo sconcerto
— luci subito spente —
sopra il mare.*

A Roma, al tempo dei moti giovanili, la mia perplessità si esprimeva nei versi della *Ragazza di Piazza Navona*, che sarebbero particolarmente piaciuti a un vecchio militante della resistenza partigiana come Vasco Pratolini, anche lui turbato dalla confusa eccitazione che ci circondava:

*Il suo negarsi
era un grido ribelle la protesta
tabula rasa o geometria incolore
a segnalare nuovi passi un vago
stringere il mondo fra le braccia stare
essere altrove.*

*Ti è bastato uno slogan.
Qualche volta anche meno.
E sempre meglio ti pareva che
respirare nel sole
in questa piazza
(io misuravo l'ansito barocco
Borromini le statue e scorribande
tenere gravi siesta di ragazzi
pigro amore romano) e la mia inchiesta
cosa sei cosa fai la rifiutavi
teso l'orecchio all'urlo HA CARICATO
VERSO PIAZZA CAVOUR LA POLIZIA.*

*Ma non è così semplice, lo sanno
gli occhi se annotta ancora aperti, ho detto
tu vuoi cambiare il mondo e che pazzia,
se per questo dimentichi la storia
anche di un uomo solo,
anche solo la mia.*

Concludevo quel difficile anno, e la raccolta che sarebbe uscita l'anno dopo, *I passeri di Horkheimer*, con una poesia in cui rivendicavo con qualche orgoglio il diritto e, perché no?, il penoso piacere di chi privilegia la privata libertà del singolo. *La memoria di un albero* riprendeva un'immagine d'infanzia, per farne rivivere la buona selvatichezza:

*Nel diluvio, sugli orti, di parole,
solo posseggo tra le piante rade
e i cespugli battuti
la memoria di un albero,
il ciliegio selvatico, o l'idea
di una riserva incolta,
di una libera grazia
preservata tra regole e filari,
piante di troppo uguali
per avere sapore.*

*O mi dirai che è vana
anche questa avventura:
ma se la sera approssima,
giusta d'ombre recando
e pace e morte,
lascia almeno che sia
quasi d'amore
la tenerezza dei ricordi, e a dio
i profeti di grandine, esegeti
della mancata libertà: io, vivo,
parlo dei giorni liberi, che ho avuto.*

L'euforia generale era gravida di tristezza. Sarebbero presto arrivati gli anni di piombo, le inutili stragi, i feroci eccidi abusivamente perpetrati in nome di un'umanità che non era stata al proposito interpellata. Risale a quegli anni settanta, il mio bisogno di risalire lontano nel tempo, di riprendere da capo le fila di una civiltà che mi pareva decomporsi, ma che aveva mosso i suoi primi passi tre millenni prima, in Ellade. Nel '79 ho raccolto di getto riflessioni e impressioni e sospetti, nello *Specchio greco*, un saggio tumultuoso

e puntiglioso che tuttavia si concludeva, abbastanza curiosamente, con la cadenza finale affidata a pochi versi, *Poesia scritta ad Atene*:

*Non ti turbare:
è l'unghia del demonio
che crocchia lieve al cespite
inguinale
che reclama la morte:
zampettava di zampe
troppo corte
la testuggine greca al limitare
della strada di Acarne.
E avrei giurato
che il suo breve destino era finito.
Per quanto fossi reduce dal giro
di Delo Delfi Olimpia,
altro raggio
gli immortali non sanno,
mi pareva: e non escono mai,
dal loro intrico.*

*(È un serpente che morde la sua coda,
propriamente la propria
e non demorde,
questa di cieli e di paludi
storia,
questa accesa di luci di tramonto
tenerissima boria).*

Mi sembrava di avere trovato le remote radici del nostro malore contemporaneo. Con qualche accanimento, cercavo, le ragioni del mio andare e stare per conto mio, nella diversità individuale e sostanziale della lirica e del sentimento superbo e doloroso, della donna che sta, con Archiloco, all'origine dell'ancora perdurante idea moderna di poesia, come schietta espressione di un'emozione vissuta al singolare: Saffo. Ne ho scritto una biografia che era una lettera d'amore, e della stravaganza mi giustificavo ricordando che a diciassette anni, quasi fosse una pre-

monizione, ne avevo già tradotto e pubblicato l'opera. Nel senso cosmico della sua immensa e tradita solitudine mi ero già ritrovato ragazzo, e ora tornavo a ritrovarmi nel suo asciutto piangere notturno:

*la luna se ne è andata
ed esse pure,
le Pleiadi, e fa notte
e il tempo vola:
io qui, accucciata.
Sola.*

Non è il caso di insistere. Il tempo vola davvero. Nell'84, raccoglievo tutte le mie poesie edite e inedite, scritte dal '52 all'82, nel volume *POESIE*: precisando che le offriro al lettore senza alcuna pretesa di scelta antologica del «meglio», ma come le pagine di un lungo diario: che dunque privilegiava la sincerità del dettato, piuttosto che l'eventuale riuscita letteraria. Una confessione in pubblico, la testimonianza di un uomo e dei suoi successivi smarrimenti. Forse, pensavo, non avrei più scritto poesie. Certamente, da allora, ne ho scritte meno. E alcune, solo per la fraterna sollecitazione di qualche amico pittore, o scultore, per ormai pressoché introvabili e numerate edizioni d'arte. L'ultimo libretto è di quattro pagine. È intitolato *La cincia e il gatto*, è dell'anno scorso, e dà conto dell'approdo della vita e dei pensieri nella ticinese valle Capriasca, forse solo una tappa, di un viaggio irrequieto: che anche se pare non finire mai, prima o poi, finirà:

*La cincia adorna sospettosa al lago
vola a picco dai faggi
di Carnago:
lento gorgoglia nella gola al gatto
lo sconforto perplesso a quel colore
che frulla via che muore
nel vapore dei boschi. Un altro inverno
mite ci invecchia ci trastulla al vento*

*che sfilava tra le spoglie dei castagni,
nude dita d'inferno, un po' artigliate
all'attesa risibile del nulla.*

*Ma di cosa ti lagni? L'appetito
ora è un morso attutito. E tu, quasi finito,
dell'infinita vanità misuri
l'ultima luce che saprai, la chiara
ventosa azzurrità che ti riposa
di ogni voglia sfinita. Finalmente
il niente della vita torna al niente,
la cincia che ti accora
si scolera,
si spiuma variopinta e lo scompiglio
che fu non sarà più, dolce si placa
sull'acqua opaca del lago di Origlio.*

* * *

Non è semplice. Non è stato semplice cercare il *fil rouge* di una vita che oggi fa i propri conti con se stessa sulle rive innevate di un lago invernale, domani su quello di un altro. Dopodomani, forse, se ci sarà ancora tempo, con il mare davanti. Ma dalle montagne che eternamente mi premono alle spalle, già muove leggera e muta, senza indulgenza e senza rancore, l'ombra di mio padre che si chiederà come è andata, come me la sono cavata, che inciampi non sono riuscito a evitare. Sarà un confronto spassionato, cercheremo di dominare la nostra emozione. E al minimo so che potrò dire ci ho provato, è andata come è andata, ma ci ho provato: a cercare per conto mio una risposta, alle assillanti domande, che ogni giorno la vita ci pone. Anche nella forma ambigua, inspiegabile e mai del tutto risolta, che si usa chiamare poesia. Ma non oserò il massimo, che suonerebbe come un'assoluzione, troppo bella da supporre meritata: ripetere le care e estreme parole di Saffo:

*ho scritto versi come fatti d'aria,
e qualcuno li ama...*